

POLITICA E SOCIETÀ

La polemica

Dal Piave a Miotto Il Triveneto non accetta lezioni di italianità

■ MATTEO MION

Le parole del Presidente della Repubblica secondo cui Milano, Verona e Venezia dovrebbero seguire l'esempio della Romagna nel ricordare le origini italiane provocano un certo imbarazzo. A Napolitano sfugge che il "Piave mormorava non passa lo straniero", prim'ancora che lui finisse di preferire la grande madre Russia all'Italia. Poi, superato il tributo di sangue delle foibe, in tempi di guerra fredda il Triveneto divenne il muro di Berlino italiano: l'avamposto territorialmente a contatto con il blocco sovietico. La Nato ad Aviano e a Vicenza presidiava la sottile linea della libertà, perché i compagni russi non ripetessero in Italia, entrando dalla Slovenia, l'invasione già compiuta in Ungheria con il plauso di Napolitano. Il Capo dello stato è il primo degli italiani per il ruolo che ricopre, ma è pur sempre un primus inter pares. Veneti e Lombardi non sono connazionali di serie B a cui debba essere fatta la ramanzina sull'italianità. Dalle parti di Venezia e Verona non abbiamo ancora smesso di piangere l'alpino veneto Matteo Miotto che combatteva a difesa del tricolore di tutti e non di quei pochi che pensano sia coperto dal copyright della Presidenza della Repubblica.

L'ESEMPIO TEDESCO

Le lezioni d'italianità al Lombardo-Veneto da Forlì e dalla Romagna con l'alto patrocinio del Capo dello Stato sono stucchevoli e imbarazzanti almeno quanto le polemiche sul federalismo. La Germania è uno stato federale, ma nessuno ha mai sentito il cancelliere Merkel fare richiami all'unità della nazione. Né tanto meno ai tedeschi è toccata la pena del pulcinellesco concetto di federalismo solidale. Federalismo è per diritto costituzionale una forma di stato, solidale trova spazio solo nelle melasse ideologiche della sinistra. Allora, ad contrariis, mi sorge spontanea una domanda: l'attuale stato centrale è solidale? Vi è una corretta perequazione fiscale tra le regioni che lo compongono? I numeri dicono chiaramente di no: infatti proprio le regioni a cui il Presidente di rivolge il richiamo all'italianità, quasi fossero di serie B, sono quelle che costituiscono la spina dorsale economica del paese e pagano il maggior tributo fiscale alle casse dell'erario nazionale.

CENTRALISMO OSTILE

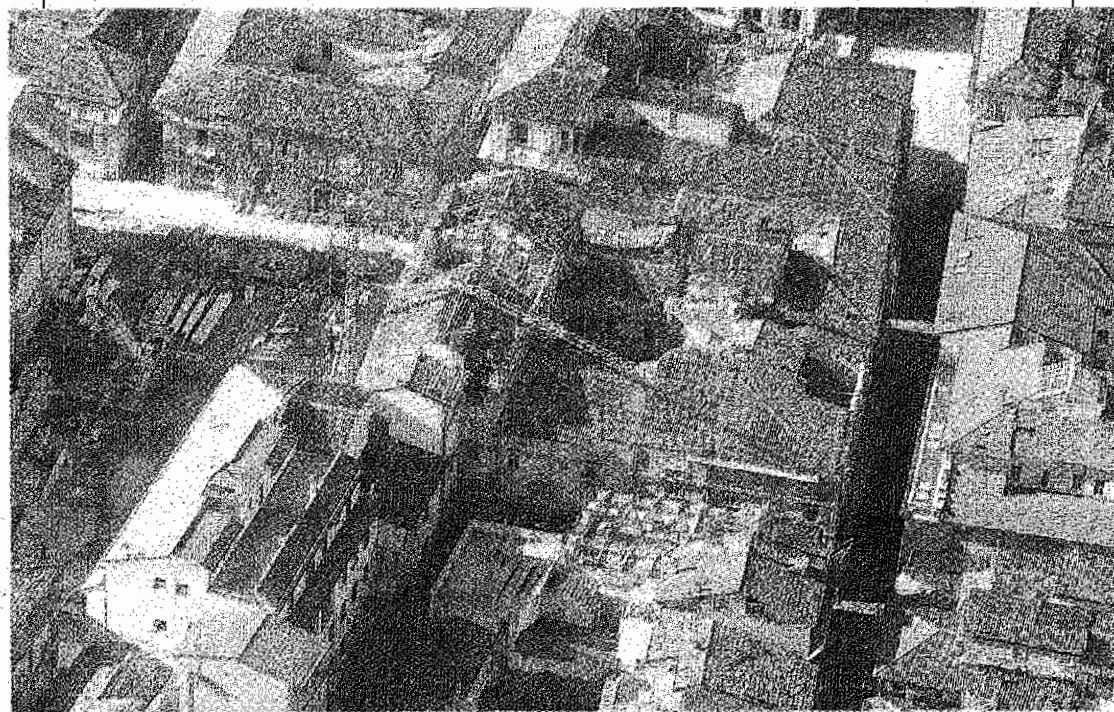
Il Lombardo-Veneto è determinante affinché l'Italia abbia voce in capitolo nell'Unione europea e sieda al tavolo del G7. Altre regioni, come ad esempio quelle che mostrano al mondo vergogne di chilometri di monnezza, no. Quindi lo stato centrale non è stato e non è per nulla solidale. Anzi è gravemente sbilanciato nel mantenere i privilegi di alcune regioni, quelle che organizzeranno roboanti manifestazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia, a scapito di altre, quelle che strombazzano poco sul centenario e mezzo, ma tireranno la cinghia perché lo facciano le altre. Il centralismo è stato pingue per alcuni e ostile per altri: sempre i soliti. Gli italiani di serie B. I diversamente italiani a cui Napolitano rivolge gli appelli a riscoprire le origini. Quelli che non hanno il tempo di mettere le trombe sul Piave a celebrare l'unità d'Italia, perché devono sgambettare per evitare che si frantumi. Quelli che chiedono che il federalismo legalizzi le enormi differenze già esistenti nel paese che oggi però non ritrovano un'adeguata riscontro costituzionale e di perequazione fiscale. Un'Italia finalmente federalista consentirebbe una maggiore equità nella distribuzione delle risorse, un maggiore equilibrio istituzionale nord-sud. Consentirebbe una "sromanizzazione" dei poteri dello stato. Finalmente la fanfara dei diversamente italiani potrebbe risuonare anche sul Piave e potremmo ricordare al Presidente della Repubblica che i Matteo Miotto muoiono oggi in Afghanistan come sarebbero morti allora, se gli Usa non avessero vinto la guerra fredda. Loro col tricolore sul petto...

www.matteomion.com

La ricostruzione

Terremoto Borghezio «Abruzzo peso morto» Ma non ha tutti i torti

Il falco del Carroccio sbaglia tono e bersaglio. Però una verità la dice: i politici locali non sono all'altezza



■ segue dalla prima
MISKA RUGGERI

(...) per noi, come tutto il Sud: c'è bisogno di uno scatto di dignità degli abruzzesi», certificando il delirio come «sano realismo padano», beh, mi è venuta subito in mente la "Prima legge del dibattito" di Arthur Bloch. E cioè: «Non discuterò mai con un idiota: la gente potrebbe non notare la differenza».

Del resto, paragonare un terremoto, che ha raso al suolo il vasto e prezioso centro storico di un capoluogo di regione, L'Aquila (la mia città), e, non dimentichiamolo mai, provocato oltre 300 vittime, con delle pesanti piogge capaci di allagare una porzione di Veneto, causando certo ingenti danni economici a una delle zone più produttive dell'Italia ma nulla più di questo, è sbagliato, come direbbe Totò, a prescindere. Inoltre, quando accade qualche catastrofe naturale, qualsiasi Stato degno di tal nome mette mani al portafoglio e paga in silenzio (ben altri sono gli sprechi e gli scandali, dai falsi invalidi ai dirigenti pubblici stipendiati per poltrire), anche a costo di mettere una tassa di scopo. Inoltre, accusare gli aquilani di passività, di attendere in pangioglie gli aiuti dall'alto in una sorta di riedizione dell'Irpinia, è ingeneroso e soprattutto falso. Roba, appunto, che non meriterebbe risposta oppure richiederebbe acide riflessioni sull'utilità per il Belpaese di mantenere Borghezio a Strasburgo...

Epperò, non tutta la sparata dell'esponente del Carroccio è da buttare. Qualche piccola verità la dice persino lui. Che sbaglia ber-

LO STATO DEI LAVORI E L'ACCUSA

Sopra, il centro storico dell'Aquila visto dall'alto in un'immagine del novembre 2010: la ricostruzione non è ancora iniziata. Sopra, l'europarlamentare leghista Mario Borghezio Ruggeri-Olycom

saggio e fa di tutta tua un'erba un fascio, ma coglie nel segno allorché rileva come «il comportamento di molte parti delle zone terremotate dell'Abruzzo è stato singolare, abbiamo assistito per mesi a lamentele e sceneggiate». Affermazione

incontestabile se riferita alla classe politica locale e ai quattro gatti manipolati per motivi di bassa propaganda.

Tra il sindaco Massimo Cialente (Pd), capace addirittura di contestare se stesso nei panni di vice-

Frequenze contese

Radio Padania va in Puglia Emittenti locali in rivolta

■ ANTONIO SANFRANCESCO

«Mi dispiace per gli amici di Leuca che non avranno capito una parola», chiosa il conduttore brianzolo di Radio Padania ascoltando uno degli inni lombardi, «ma io ho la pelle d'oca alta due dita». L'ultimo avamposto scelto dall'emittente leghista per sbarcare nel Sud è Alessano, a poche miglia da Santa Maria di Leuca. Solo che sulla frequenza della discordia, 105,60 Mhz, prima che arrivassero i padani a predicare ai terroni il verbo federalista trasmetteva Radio Nice, un'emittente locale del gruppo Mixer Media di proprietà di Paolo Pagliaro che, ironia del caso, è anche presidente del movimento Regione Salento che vuole staccarsi dal resto della Puglia. Pagliaro non ci sta e preannuncia ricorso al Tar contro gli «invasori» leghisti definiti «violenti, illiberali e furbacchioni»: «Da oggi alle 06.58 e alle 16.58 tutti i giorni trasmetteremo l'innno nazionale su tutte le tv e radio del gruppo. È un modo per rispondere alla violenza di un comportamento inaccettabile», spiega. Chi si occuperà dei risvolti legali è invece l'avvocato Gianluigi Pellegrino di Lecce: «Radio Padania», spiega, «assieme a Radio Maria è qualificata come radio comunitaria e per questo riceve dallo Stato ogni anno 750mila euro di contributi statali. La cosa più assurda però è che in questo caso ha occupato una frequenza già utilizzata da un'altra emittente. In altri casi, invece, occupa frequenze lasciate vuote e che nessuno rivendica e poi dopo averle occupate le rivende. Al di là degli aspetti folcloristici, c'è un business su cui il ministro farebbe bene a vigilare».



■ Prevale l'attesa degli aiuti, non ci sono importanti iniziative autonome di ripresa. Mi domando quale sarebbe stata la reazione degli abruzzesi nei confronti di un comportamento "risparmioso" da parte dello Stato, con l'invio di aiuti a gocce come è per i veneti.

MARIO BORGHEZIO

commissario alla ricostruzione, e il governatore Gianni Chioldi (Pdl), entrambi chiaramente non all'altezza di una situazione d'emergenza di tali immani dimensioni, è infatti andato in scena un ridicolo teatrino di proteste all'insegna dello scaricabarile («Il governo non ci dà i soldi», «Non è di nostra competenza»), delle manifestazioni (ricordate le "carriole"?), dei sit-in romani. Tante chiacchiere e niente fatti. Nemmeno un progetto che sia uno sulla ricostruzione della città.

Un solo esempio, recentissimo, per far capire in che mani sono gli innocenti aquilani (colpevoli semmai di aver votato come hanno votato, ma la classe politica è di basso livello ovunque, dalle Alpi a Lampedusa), tutt'altro che piagnucolosi e anzi, nella stragrande maggioranza, pronti a rimboccarsi le maniche e a darci dentro.

La funivia del Gran Sasso, che porta gli sciatori sulle piste di Campo Imperatore e sarebbe fondamentale per il turismo di una città messa in ginocchio dal sisma, ha ripreso a funzionare soltanto la scorsa domenica. Come mai se i soldi per la revisione dell'impianto, ben 3,2 milioni di euro, erano già stati stanziati dalla Protezione civile nel settembre 2009? Semplice: perché l'opera, dopo rinvii e ritardi ingiustificabili, è stata appaltata solo il 18 ottobre 2010. Troppo tardi per l'inizio della stagione invernale e il clou di Natale-Capodanno-Epifania, alla faccia dei 1.300 abbonamenti già pagati e di chi aveva già prenotato gli alberghi. Ecco, e poi se la prendono con Tremonti o con le minchiate di Borghezio...